IGINO PETRONE

PROF. ORD. DI FILOSOFIA MORALE NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

IL VALORE DELLA VITA

DISCORSO

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DELL' ANNO ACCADEMICO

LETTO IL 4 NOVEMBRE 1901

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ

Alfonso Tessitore e Figlio

1901

IGINO PETRONE

PROF. ORD. DI FILOSOFIA MORALE NELLA R. UNIVERSITÀ DI NAPOLI

IL VALORE DELLA VITA

DISCORSO

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE DELL' ANNO ACCADEMICO

LETTO IL 4 NOVEMBRE 1901

NAPOLI

STAB. TIPOGRAFICO DELLA R. UNIVERSITÀ

Alfonso Tessitore e Figlio

1901

Estratto dall'Annuario dell' anno scolastico 1901-1902.

Signori !

Il valore della vita è il problema umano per eccellenza, quello che domina ed impronta di sè tutti gli altri problemi della scienza e della intuizione del mondo. Il voler vivere ed il bisogno di vivere e di dare alla vita un senso ed un valore qualsiasi è il fatto fondamentale della nostra natura, la premessa delle premesse, la radice ed il termine di tutte le funzioni del nostro organismo, di tutte le attività della nostra anima. Tutti ci domandiamo , ogni giorno, che cosa è la vita, qual senso e qual valore si abbia questa nostra esistenza caduca e fuggitiva, che pur deve averne qualcuno, e tutti ci punge, al cospetto del dolore e della morte, il dubbio amaro, che essa non ne abbia nessuno e che la vita, così com'è, non valga la pena di viverla.

E la scienza , la scienza si subordina anch' ella ai fini della vita e non ha valore che per quelli. Essa non intende a conoscere per conoscere, ma a conoscere per fare. Le sue esperienze, le sue equazioni, i suoi simboli mirano, in ultima istanza, ad assicurare all' uomo l' azione ed il dominio sulla natura, ad assicurare, cioè, lo sviluppo progressivo delle energie della vita. Nel corso del suo laborioso processo essa oblitera visibilmente codesto nesso finale con la vita. Ma è una dimenticanza passeggera , dovuta alle ne-

cessità dell'analisi. Cooperare allo sviluppo della vita, è il sottinteso di tutte le ricerche della scienza: sottinteso che opera inconsaputo ed occulto, ma che si svolge al lume della consapevolezza, non appena la scienza ritorni sopra di sè e si renda ragione dell'esser suo e comprenda che essa è, dopo tutto, una gran funzione ausiliare e protettiva della vita.

Per questo motivo, chiamato dalla benevolenza dei miei onorevoli colleghi ad associare la mia povera parola di studioso a questo solenne rito augurale, io ho scelto a tema del mio discorso, il valore della vita. Ho pensato di avvalorare l'umiltà dell'ingegno con l'altezza del soggetto ed ho voluto agitare un problema universale, che potesse interessare tutti ad un modo, uomini di scienza ed uomini che non lo sono, un problema, tolto il qnale è tolto al sapere ogni significato ed ogni valore.

Signori!

Il proporsi la vita come un problema da risolvere è una prerogativa, forse dolorosa, certo indeclinabile, della natura umana.

Gli esseri inferiori vivono, senza domandare il perchè della loro esistenza. Più che viventi, si direbbe che essi sieno vissuti dalle spontanee energie della vita. L'animale, fornito provvidamente della sola intuizione diretta, non si rende ragion riflessa della sua esistenza. Non la contempla o la pone al di fuori come un altro da sè, come oggetto di meraviglia, di curiosità, di ricerca. La sua coscienza sorda ed opaca si compenetra con la vita e fa tutt'uno con essa.

È solo nell'uomo che la natura perviene alla coscienza di sè e diventa oggetto a sè medesima di contemplazione, di meraviglia, di esame. Ed è solo nell'uomo che l'unità indistinta ed originaria della vita si spezza e rifrange in due parti o in due forme eterogenee ed antagoniste, e crea, quasi, dal fondo oscuro della sua realità, l'imagine o il duplicato ideale di sè medesima. Da un lato, la vita come fatto, dall'altro, la vita come idea; da un lato, la

vita come forza operosa e spontanea, come impulso cieco ed istintivo, che non sa nè di perchè nè di come, che ha la sublime irresponsabilità e la sublime impassibilità del fatto, che è senza ragione e senza fine perchè è ragione e fine a sè medesima; dall' altro lato, la coscienza, non più assorta ed implicata nel fondo della vita ma emersa e separata da essa, e che la riflette e contempla oggettivamente e le si pone di fronte in attitudine d' inquisitrice e di giudice e non si ristà dal domandarle la ragione ed il fine dei suoi misteriosi processi.

L' unità e l' integrità funzionale dell' uomo appare come divisa in queste due vite, l' una diretta l' altra riflessa, l' una reale l' altra ideale, le quali si seguono invariabilmente l' una all' altra, come l' ombra al corpo. Egli si dibatte nelle strette angosciose di questo interno ed originale dissidio ed indarno invoca e sospira dalle profondità del suo essere, quasi per lampo d' intuizione o di reminiscenza nostalgica, il ritorno all' unità primitiva. La ragione non cesserà mai di chiedere alla vita che ella abbia un senso ed un valore; la vita, che è sottratta agli schemi della ragione, non rifinirà mai dal contristare la coscienza con lo spettacolo dei suoi assurdi, dei suoi errori, dei suoi inesplicabili enigmi. Invano egli sforzerà di abbuiare la coscienza nella vita: più invano ancora egli tenterà di costringere la vita, questa cinica refrattaria, ad arrendersi obbediente alle illusioni della coscienza. La lotta perdurerà tuttora inconciliabile, inesorabile, perchè la lotta è originaria, perchè la coscienza si è contrapposta alla vita, dirò meglio, ancora, perchè la vita si è divisa dalla vita.

Signori!

La radice di questa antitesi tormentosa e di questo ingenito malinteso, onde la vita appare come nemica ed infedele a sè medesima, è nel grande errore e nella grande ed originaria illusione della nostra coscienza: l' errore e l' illusione individualistica.

La coscienza, che riflette la vita, non è unica ma plurima, non universale ma individuale. Ne segue che la vita rispecchiata dalla coscienza si colora anch'ella dei fallaci riflessi dell'individuazione, e la vita individuale, povero frammento divelto dall'unità dell'insieme, povero nulla che si crede tutto, si contrappone alla vita universale.

Conoscendo il mondo e la vita, l'uomo tende, di sua natura, a concepire quel mondo e quella vita secondo l'angolo visuale della sua personalità individuale, del suo *io* limitato e soggettivo. L'intelletto che lo illumina, e che è un elemento isolatore e discriminante per eccellenza, lo contrae e lo concentra nei termini della sua coscienza immediata, dall'alto della quale egli contempla e giudica il mondo.

Egli è, bensì, un oggetto ed un prodotto della natura, come ogni altro degli esseri, ma è, ad un tempo, il soggetto conoscente della natura medesima. In quanto oggetto, egli si sente una quantità trascurabile nell'infinitudine delle esistenze e dei cangiamenti: ma in quanto soggetto, egli si sente di valore infinito. Egli fa capo al mondo ed agli altri in quanto oggetto ed in quanto vita, ma il mondo e gli altri fan capo a lui, in quanto egli è soggetto e coscienza. Egli non esisterebbe come realtà, senza il mondo e gli altri: ma gli altri ed il mondo non esisterebbero come rappresentazione, senza di lui.

Traviato da queste apparenze della conoscenza, l'individuo umano pone sè a centro dell'universo ed immagina che il mondo e la vita sieno per lui e non egli per la vita e pel mondo. Chiuso nell'immanenza da sè, Narciso inconsapevole, egli si figura che le leggi della vita universale sieno ordinate al benessere del suo Io. E l'infinito dello spazio e del tempo gli par poca cosa o punto a petto della sua povera persona effimera, fuggevole, caduca, la quale, per essere la sua, gli pare che sia o valga pressocchè tutto: e, sopra tutte le altre innumeri vite che si agitano attorno a lui, egli colloca la *sua* vita, la *sua* coscienza soggettiva, la *sua* felicità, il *suo* interesse. Che colpa ha egli, in fondo, se la vita universale gli si pluralizza, diversifica o rifrange nella individualità della co-

scienza? o se ella proietta la sua imagine unica ed indivisibile in una infinità di picciole esistenze, le quali si credono tutta lei perchè ella è tutta in esse?

Intanto, è appunto da questa naturale illusione della coscienza che derivano, o Signori, le grandi contraddizioni ed i grandi dolori della nostra esistenza; ed è esclusivamente per essa che il valore della vita è per noi un problema e non un assioma. Perchè le leggi della vita universale sono indubbiamente ribelli ai bisogni della nostra coscienza individuale. La individualità è, di sua natura, caduca e peritura, sottoposta alle leggi della causalità e del cangiamento, al ritmo della nascita e della morte, ad un divenire continuo in cui gl'individui appaiono e dispaiono, balenano e passano, travolti dell'onda inesorabile del tempo. La vita universale è una suprema egoista che è sollecita solo di sè medesima, o di quelle sue forme predilette che ne perennano l'imagine traverso il tempo e lo spazio; ond'essa mira alla conservazione delle idee e delle specie, e non le cale dell'individuo che condanna al dolore, alla dissoluzione, alla morte.

La natura e la storia non sono ordinate alla felicità del nostro individuo: esse sono troppo scettiche, troppo indifferenti, fors'anco troppo povere per mirare a così gran risultato. La coscienza, che s'illude del contrario, si appresta le delusioni più amare.

La natura avara, pervertita ancora di più dalla iniquità degli ordini sociali, pone bensì ed acuisce la sete della felicità in tutti gl'individui, ma non ammette al godimento delle condizioni elementari e materiali della felicità medesima che un numero picciolissimo. Le sue disposizioni sono tali che il piacere degli uni è il dolore degli altri; e, per una vita sola da mantenere e da sollevare sulla scala ascendente della felicità e del piacere, molte altre vite devono miseramente soccombere in un sacrificio violento e coatto. Di qui uno stato generale di malessere che si riflette, in parte, anche su quelli, cui toccò, fortuito legato, un'ombra di piacere e di benessere. Perchè, dove la vita degli uni è la morte degli altri, ivi quella vita non è più un godimento, ma un fallo

ed un rimorso. Le leggi della responsabilità e della solidarietà morale operano invisibilmente, quand'anche non penetrino il velo opaco della coscienza individuale. Dove un uomo solo soffre, la società intiera è minacciata e sofferente con lui. L' egoismo ha un bel dire che gli altri non sono noi e che la nostra felicità non è macchiata dal contatto dell' altrui sventura. Una voce della coscienza ci dice che quel contatto v' è: esso fu posto il giorno stesso in cui fummo individualmente felici: perchè quella felicità, forse a nostra insaputa, fu comperata a prezzo dell' altrui sofferenza. La contaminazione di quel contatto resta impressa sulle nostre carni come uno stigma incancellabile e, per un' anima sensitiva, insinua una punta d'amaro anche nei piaceri apparentemente più legittimi della vita.

Che se, protetti questa volta dalla stessa caducità del nostro individuo, noi riusciamo ad eludere i colpi di quella Nemesi occulta che associa al delitto il castigo e comperiamo a prezzo della nostra inferiorità morale la liberazione dalle punture del rimorso, non per questo otteniamo di essere veramente felici. La universale legge del dolore impera provvidamente anche sugl' individui privilegiati per le condizioni del benessere: perchè è destino radicato nella stessa inquietezza infinita della nostra volontà; perchè ogni volere ha per suo principio un bisogno, ogni bisogno ha per suo correlativo un dolore.

E dove la pressione del dolore sia, per condizioni peculiari di fortuna, così tenue e così scarsa che non giovi a scemare l'ideale fascinatore e giocondo che taluno di noi si foggia dell' esistenza, la previsione e la minaccia della morte, ultima istanza ed ultima Nemesi della natura, è lì per ridestarlo duramente dall' effimero sogno in cui si cullava, improvvida e cieca, la sua anima scialba ed intristita. Le ombre si diradano dalla coscienza che s' illumina di luce nova; i veli si dissipano; il destino dell' esistenza individuale riappare all' uomo nella sua desolante evidenza. Egli comprende la gran verità della vita: questa, che la individualità è povera cosa ed inane; che la vita individuale è un flusso continuo, cioè una continua caduta nella morte; che il piacere è il fantasma

del momento, dell'attimo fuggevole, di un punto inesteso; che la vita dell'indivlduo non è assoluta ma relativa, non fine ma mezzo, non vita che si perenna ma morte che per un momento si arresta.

Egli intende che quello che perdura invariabile nei processi della natura è la forma, non la materia che è soggetta ad un flusso e ad una circolazione perpetua: che la sostanza dell'individuo non è che un inviluppo di materia, che incessantemente si dissolve ed incessantemente si rinnovella, traverso una forma specifica persistente nella dissoluzione e nel ricambio degli elementi materiali: che, quindi, la morte non è solo il coronamento ed il fine dell'esistenza individuale, ma è il suo principio, il suo correlativo, il suo ausiliare. Ogni giorno noi moriamo a noi medesimi nei processi di disassimilazione e di secrezione e riviviamo a noi medesimi nei processi di assimilazione e di nutrizione. Il che vuol dire che la vita non è una linea, ma un punto ed un limite: un limite tra una morte ed una rinascita: di cui basta per un momento incommensurabile turbare la ritmica simultanea ondulazione perchè sopravvenga là morte definitiva e visibile. La quale, lentamente e fatalmente predisposta dal tenace sebben parziale corrosivo della vita organica, segna l'abbandono finale della materia ed è la suprema caduta e la suprema disfatta di quella sintesi fenomenale della materia e della forma che è l'individuo.

La vita individuale è, quindi, di sua natura ordinata alla morte e la morte, sublime paradosso, è un momento della vita; e la vita è della forma non della materia, della idea e non del fenomeno, della specie e non dell'individuo, della umanità non dell'uomo.

La coscienza si ritrae addolorata dinnanzi a questa terribile novella, la quale le dice che la morte non è più un incidente o un assurdo nel sistema della vita „ ma un aspetto necessario della vita stessa. È vano le si suggerisca che la vita in sè, che la vita universale è immarcescibile ed immortale; che l'abbandono della sostanza individuale non segna la caduta del tipo specifico; che la vita continuamente muore ma continuamente rivive. Ella, non

ha, ahimè! ed, in quanto si chiude in sè medesima, non può avere altra rappresentazione della vita che quella individuale, quella cioè della *sua* vita. La vita universale non è coestensiva alla nostra coscienza, nè da questa è sentita come propria: onde l'aspetto di lei, invece di calmare il nostro affanno, ci punge ed irrita.

Le ombre invadono l'anima sopraffatta da un' amarezza senza fine: la vita ci si scolora: oggimai noi la guardiamo corrucciati come una debitrice insolvibile; i suoi beni positivi non ci pare che valgano il dolore e la morte che costano.

Ma una suprema saggezza c' insegna, o Signori, che la vita ha due aspetti e due momenti, dei quali alla coscienza, abbuiata dal velo dell' egoismo, sfugge il più profondo ed il più vero. La vita dell' uomo, come quella di tutta la natura, è un ritmo di pulsazioni alterne, un equilibrio dei contrasti, una sintesi ed una correlazione dei contrari. Non v' ha espirazione senza inspirazione, non v' ha consumo senza assimilazione riproduttiva. Del pari non v' ha dissoluzione senza rinascita, non una elisione qualsiasi di dati elementi della vita senza una corrispondente gestazione di vita nova.

Nella dialettica universale della vita non v' ha lotta senza traccia o presentimento di armonia. Se è vero che l' individuo non è che l' imagine fuggitiva segnata sulla traccia del tempo e dello spazio infinito dal genio sovrano della specie, è vero, altresì, che la specie non vive, non s' incarna, non si rinnovella che traverso quella imagine, la quale, quindi, si colora dei suoi inestinguibili riflessi. Se è vero che la vita è ordinata alla morte e che l' individuo muore di continuo a sè medesimo, è vero, altresì, che la morte dell' individuo è riscattata dalla vita degli esseri nei quali egli si riproduce, si perenna e rivive.

La legge dei compensi che presiede alle creazioni della vita ha messo in essere un principio nuovo che trionfa della dissoluzione e della morte. Questo principio è la generazione e l' amore: simbolo della rinnovellata armonia e della unità profonda della vita individuale e della vita universale. E la generazione segna il trionfo

dell' individuo sopra la insanabile caducità dell' individuazione, il suo *nisus* creativo, il suo salto mortale, ed è il coronamento e l' atto supremo e trascendente della nutrizione, come la morte, la sua rivale, è una eliminazione ed una secrezione trascendente e suprema.

L' individuo vive, adunque, due vite: delle quali il nostro io è come il limite ed il punto d' inserzione; l' una, che si consuma nei limiti augusti dell' individualità; l' altra, che si dilata e s' irradia nella vita universale. Onde l' individuo è superiore, direi quasi, a sè medesimo, e le relazioni individuali e finite preoccupano ed anticipano le relazioni universali ed infinite.

Al lume di questa intuizione la vita ci si colora di nuove tinte ed attinge una significazione luminosa. Essa ci appare, bensì, scevra di valore, in quanto si contempla come vita puramente individuale, ma è dotata di valore infinito in quanto si dilata e si accommuna alla vita universale. L' infinito e l' universale, che è il suggello e lo stigma della nostra condanna, è, ad un tempo, la via della salute. Basta che la nostra vita ne accolga, con vocazione amica e devota, il monito tutelare.

La radice del male e del dolore sta nella discordia e nella lotta: la sorgente del bene e della felicità sarà nella ricomposta e rivissuta comunione col principio di vita, nell' abbandono di sè e della propria individualità povera e vana alle correnti purificatrici della vita universale.

Il secreto della vita e della felicità non è nella concentrazione egoistica e subiettiva dell' io, ma nell' oblio di sè nell' armonia dell' insieme. E la vita vera non è quella che rifluisce e ripiega in sè medesima, ma quella che si espande, benefica generosa irradiatrice di luce e di calore, in altre esistenze ed in altre vite. Epperò, quel divino segreto si allontana da noi, quando la nostra anima si contrae in una bieca ed apata riflessione egoista, e ci sorride, invece, tutte le volte che, trasportati dalle energie spontanee della volontà e dell' azione, cessiamo quasi di appartenere a noi medesimi, rapiti nella nostra produzione e come su-

blimati nella effusione di una vita che si espande al di fuori, prodiga, rigogliosa. Nei non siamo veramente felici che nei momenti della creazione: perchè la creazione è fuoriuscita da sè e moto verso l' altro. Noi non siamo veramente felici, se non quando ci liberiamo da noi medesimi, come soggetto, obbiettivandoci nel mondo; quando deponiamo da noi, con uno slancio ed un abbandono supremo, quel parassita roditore della vita spontanea che è la riflessione egoista della coscienza. La vita individuale non s' impingua nè si feconda, se non attraverso una generosa rinuncia; come il chicco di grano non fruttifica, se non muore nella putredine.

La via della salvezza è in quello che il Göthe chiamò il metodo *obbiettivo*: considerarsi, cioè, non come soggetto e come coscienza, ma come oggetto e come vita. Ivi si celebra la rinnovellata armonia fra la vita e sè medesima e fra l'uomo, la vita ed il mondo. Un' armonia che ricorda l'antica, ma che la supera infinitamente; perchè l' una era occulta, indistinta, subcosciente, l'altra è opera nostra e nostra fattura, nella quale noi ci rimiriamo come illuminati e purificati di luce nuova.

Nè mi si dica che la vita è possesso immanente del proprio individuo ed è avvertimento intimo di tale possesso. Perchè il possesso di sè sfugge appunto all' uomo che si rimira e contempla nelle imagini fallaci della coscienza egoista.

L' intimo fondamentale dell' esser nostro è più profondo e più ricco che non lo renda la coscienza subiettiva, efflorescenza meramente superficiale delle profondità incommensurabili della vita. Come l'occhio che vede tutto e non vede sè medesimo, così l'io cosciente vede le altre cose e non vede la sua imagine. Come il corpo del sole è oscuro, così il me è il punto nero della coscienza. Del pari nel tessuto della retina l'inserzione del nervo ottico è cieca, e la sostanza del cervello, centro di tutte le sensazioni, è insensibile a sua volta (1). E come l'occhio si rimira attraverso lo specchio,

(1) Schopenhauer, *Die Well als Wille und Vorslellung.—Ergänz. z. vierten Buch.* (Kap. 41).

così la coscienza e la vita non si conosce, o meglio non si riconosce, che traverso le altre coscienze e le altre vite. Apparente paradosso, l'individuo per ritrovare sè medesimo, deve anzi tutto negarsi. Egli non ha coscienza di sè, che traverso *il suo altro.*

L' egoista, adunque, che si fa vivo e che si pompeggia di vivere in sè medesimo, è vittima di una illusione. Egli ha vilmente calunniato la sua natura e, per non voler rivivere negli altri, non vive neanche in sè stesso. Egli vive nell' ombra scialba di sè, un'imagine esile, povera, ridotta dall'ingenito daltonismo della sua coscienza spaziale.

Il secreto della vita e della felicità sorride, quindi, all' anima amante, perchè l' amore, in quanto ha di più alto e di più puro, è oblio ed abbandono di sè nella persona e nell' idea dell' amato.

Sorride al genio, che dimentica la limitazione individuale nella contemplazione dell'eterno e, specchio fedele dell'anima collettiva, annunzia la parola vitale che trascende il tempo e genera una storia. Sorride all'eroe, che avvalorandola di significazione infinita, consacra la sua esistenza individuale ad una causa universale e la cui generosa coscienza è coestensiva alla coscienza della umanità intiera. Sorride all'apostolo della carità, che sente come suoi i dolori e le miserie degli altri e la cui capacità di soffrire e di amare abbraccia ed accoglie, pietosa e fraterna, tutta la indefinita moltitudine delle esistenze diseredate. Sorride a tante vite, umili o grandi che sieno, più grandi spesso quanto più umili, che nell'arduo lavoro di ogni giorno, di ogni ora e nel sacrificio di sè spontaneamente accettato e sofferto, ripongono l'unico, esclusivo ideale della esistenza ; nobili vite silenziose, vereconde, che tolgono sopra di sè di lavorare, di soffrire e di espiare per gli altri, senza aspettazione di compenso e di lode, senza solennità e senza pompa e pure con una giocondità ingenua e serena. Sorride a tutti, quando, liberi dall' egoismo che c' irrigidisce e contrae, noi viviamo nella vita degli altri, accogliendo nella nostra esistenza limitata e caduca, una significazione ed un valore universale.

Poichè la nostra vita è in sè peritura e fuggevole, solo espediente di renderla immortale è avvalorarla al contatto di un principio perenne di giovinezza, di un eterno ideale.

Noi trionfiamo idealmente della morte, se educhiamo e produciamo nella nostra vita transeunte dei valori assoluti ed infiniti, che la morte, questa Dea insidiosa del relativo e del finito, non può travolgere nelle sue ondate distruggitrici.

È questa, e non altra, la via della salute: è questa, e non altra, la soluzione di un problema della vita.

Il resto, dirò col tragico inglese, non è che silenzio.

Questo secreto di vitalità duratura ed eterna non traluce alle coscienze opache dei più che si agitano nel turbine di una vita sprovveduta di significato.

Ma esso non è ignoto a voi, o Giovani, che per le vocazioni spontanee dell' età, per l' anima ricca e sensitiva, per l' acuto disagio del dolore del mondo, per la precoce virtù d' intuizione e di anticipazione ideale siete meno lontani dalle scaturigini della vita.

Voi siete nell' età dell'aspettazione e della gestazione, onde la vostra vita è aperta all' avvenire e la vostra anima non è corrosa dalle delusioni di un passato menzognero nè dalle insidie tentatrici di un presente detestabile.

Al cospetto del cinico trionfo quotidiano dell' egoismo e del male, voi sentite ancora vibrare nel vostro cuore delle forze vergini e sane che vi preservano dal fascino di un esempio funesto e vi confidano al manto tutelare di una nobile idea.

Uscito, non sono molti anni, dalle vostre file, io, che a voi mi sento, più che maestro, fratello, vi auguro che queste forze risanatrici non vi abbandonino mai nelle vie perigliose dell' esistenza.

Voi vedrete, intorno a voi, la vita per sè uccidere la vita per gli altri, il parassitismo estollersi palesemente a legge sovrana della condotta, il male drappeggiarsi impavido nella sua trionfale impudenza, la giustizia arrendersi al delitto. E vi assalirà forse il

dubbio e lo sconforto ed in una punta di umorismo tragico e mefistofelico, suggerito dalla ironia spontanea delle cose, la bella visione serena del valor ideale e morale della vita vi sarà come abbuiata e mortificata dalla torbida apparizione e della perfida lusinga di un ben altro valore: di quel valore, al quale la media delle coscienze umane intristite misura e cimenta la finalità di questa nostra esistenza.

Ma quel dubbio e quello sconforto non gioveranno a scemarvi nell' anima la fede nell' ideale e nel trionfo indefettibile del bene nelle lontane vie della storia, se voi avrete educato in voi, con cura assidua di ogni giorno, di ogni ora, il secreto della vita vera.

Serbando incontaminata dalle ingiurie del tempo le giovinezza dello spirito, voi attingerete ad una sorgente perenne di salute e di redenzione.

La suggestione insidiosa dell' egoismo non offusca nè corrompe che le anime povere di vita. Una certa ricchezza interiore, lieta di prodigarsi altrui, ed una spontanea fioritura di generosità e di carità è inseparabile da ogni balda e giovine esistenza.

La pienezza di cuore vi salverà dalle angustie di una coscienza egoista; l' amore trionferà dalla morte. Così la miglior parte di voi sarà sopravvissuta al destino dell' annientamento: la vostra vita avrà attinto un valore infinito (1).

(1) Stimo superfluo avvertire il colto lettore che la filosofia della vita esposta o, per dir meglio, abbozzata in questo discorso si riconnette immediatamente alle grandi fonti insuperate della Mistica, alle concezioni di Arturo Schopenhauer e di Leone Tolstoi e, qua e là, a qualche pensiero del Feuchtersleben.

DELLO STESSO AUTORE

1. *La filosofia politica contemporanea*. Appunti critici, — Trani, tipografia V. Vecchi, 1892: un vol. in-8.° gr. di pag. 194 (esaur).

2. *La terra nell' odierna economia capitalistica*. Studî di sociologia economica, — Roma, Tip. A. Befani. 1893: un vol, in-8.° di pag. 130 (esaur.).

3. *La fase recentissima della filosofia del diritto in Germania*, Analisi critica poggiata sulla teoria della conoscenza. — Pisa, E. Spoerri, L. 3,50.

4. *La filosofia del diritto al lume dell' idealismo critico*. — Firenze Tip. della « Rassegna Nazionale », 1896: un fasc. in 8.° di pag. 36 (esaur.).

5. *Il valore ed i limiti di una psicogenesi della morale*. — Roma 1896, (presso E. Loescher e B. Lux). L. 1,00.

6. *Le nuove forme dello scetticismo morale e del materialismo giuridico*. Roma, 1896, (presso E. Loescher e Lux). L. 1,00.

7. *Contributo all' analisi dei caratteri differenziali del diritto* — nella « Rivista italiana per le scienze giuridiche ». 1897-1898.

8. *La storia interna ed il problema presente della filosofia del diritto*. Prolusione al corso di Filosofia del Diritto nella R. Università di Modena, presso la Libreria Vincenzi e Nipoti, Modena. L. 1.50.

9. *I limiti del determinismo scientifico*. — Modena, Vincenzi e Nipoti, 1900. L. 3.50.

10. *Il problema della morale*. Prolusione al corso di filosofia morale nella R. Università di Napoli. Letta il 10 dicembre 1901. — Napoli, Libreria Detken e Rocholl. L. 1,00.